

Protocollo Englaro

Dopo gli stati vegetativi toccherà all'Alzheimer?

Il geriatra Roberto Bernabei spiega che acqua e cibo non sono terapie.

Roma. Roberto Bernabei, past presidente della Società italiana di geriatria e direttore del dipartimento di Geriatria del Policlinico Gemelli, sostiene che se non si tenesse fermo il principio che non considera come terapie l'alimentazione e l'idratazione - è il contenuto della mozione passata due giorni fa al Senato - in Italia potrebbero esserci in un futuro non lontano decine di migliaia di prossimi casi Englaro. Il professor Bernabei si riferisce, spiega al Foglio, a una buona percentuale degli ottocentomila malati di Alzheimer del nostro paese. Nella fase terminale della malattia, infatti, si perde il riflesso che consente l'alimentazione (l'istinto della fame e della sete, insomma) e diventa indispensabile un intervento dall'esterno. Nella grande maggioranza dei casi se ne fanno carico parenti o badanti; in altri casi si ricorre alla ormai nota Peg (che sta per gastrostomia endoscopica percutanea). Bernabei non teme di ricorrere a immagini, e a parole, piuttosto forti: "Se passasse il principio Eluana scoppierebbero i cimiteri: si potrebbe legittimamente stabilire di sospendere l'alimentazione ai pazienti di Alzheimer", o comunque a quelli che non riescono più a nutrirsi da soli.

Quella ricerca del Censis

Il problema di questa malattia degenerativa nel nostro paese è ancora molto sottovalutato. Le cifre però sono imponenti: entro il 2020 i malati aumenteranno di oltre centomila unità all'anno, in parallelo con l'elevarsi dell'età media. Oggi circa il settanta per cento viene curato a casa, a differenza dell'Europa del Nord dove si ricorre preferibilmente agli istituti specializzati: "E' il welfare all'italiana, che si basa sulla disponibilità delle famiglie e sulle badanti, il cui numero, infatti, è ormai pari a quello delle persone non autosufficienti. Del resto, sarebbe sciocco e inutile creare migliaia di posti letto a lunga degenza, quando ciascuno di questi malati in genere ha una casa e può essere accudito meglio tra le mura domestiche. A patto di irrobustire la fragilissima assistenza domiciliare e dotarsi di quel minimo di posti letto istituzionali per le persone sole o i disabili fisici e sociali".

Il peso per chi accudisce questi malati è gravosissimo; in una recente ricerca della Fondazione Censis, il 53 per cento soffre di insonnia, il 43 per cento di depressione, il 77 per cento vorrebbe fuggire lon-

tano. In Francia, dove il numero dei malati è più o meno quello italiano, il presidente Sarkozy ha varato un "piano Alzheimer" da 1,6 miliardi di euro: "In Italia - commenta Roberto Bernabei - non esiste nulla del genere. E' più facile dividersi su battaglie ideologiche che fare qualcosa di concreto". Il rischio è che in assenza di interventi e servizi ad hoc si finisce per ricorrere a quella che Bernabei definisce "la soppressione sotterranea e silenziosa": "Prima o poi si alzerà qualche filosofo per sostenere che quella del malato di Alzheimer è una condizione inumana e che occorre fare qualcosa per salvaguardare la loro dignità, e che bla bla bla... conviene staccare".

Quanto al testamento biologico, Bernabei si dice scettico: "La cosa terribile sarebbe quella di dare il proprio assenso e poi non essere più in grado di cambiare idea". Della legge allo studio, che prevede la necessità di confermarlo o modificarlo davanti a un notaio e a un medico di famiglia ogni tre anni, dice: "Tre anni sono lunghi, occorrerebbe rinnovare il proprio assenso ogni tre mesi, ogni quindici giorni. Ma dubito che materie come queste possano essere regolamentate per legge. Devono restare scelte della propria coscienza e di quella dei medici. L'unica ricerca attendibile di cui disponiamo su queste tematiche, risalente al 2005, è stata condotta su alcune centinaia di malati terminali e pubblicata dalla rivista Jama (Journal of the American Medical Association). Ebbene, quella ricerca ha dato risultati sorprendenti. Alla domanda 'siete favorevoli all'eutanasia?', il sessanta per cento dei malati ha dato parere affermativo, ma la percentuale è scesa sotto il venti per cento quando è stato chiesto agli stessi malati se fossero favorevoli all'eutanasia su loro stessi. Tre mesi dopo, alla stessa domanda, la metà di coloro che avevano detto sì aveva cambiato idea... Più ci si avvicina alla morte, più si ha voglia di vivere".

